

di Giusy Baioni – giornalista

La trasformazione dei numeri



Archivio Messaggero Cappuccino

Dalla amnesia della coscienza dei ricchi al riconoscimento del volto dei poveri

Percentuali

Venti per cento e ottanta per cento. Queste due percentuali riassumono in maniera schematica ma efficace l'enorme divario tra il nord e il sud del mondo. Noi ricchi siamo il 20% e consumiamo l'80% dei beni della terra. Per il restante 80% di esseri umani, le briciole. Ogni tanto qualcuno ce lo ricorda. Ma questi numeri ci interpellano davvero? Sappiamo che siamo parte di quella fortunata élite che non deve temere troppo per il proprio futuro, che non solo ha un tetto e un pasto sempre garantito, ma anche molto più del necessario in cibo, case, abiti, oggetti, tecnologia, persino istruzione e libri. Ma spesso ignoriamo – o vogliamo ignorare – non solo l'esistenza di tanta differenza, ma anche il fatto che la nostra ricchezza si alimenta della povertà altrui. Come dire: senza lo sfruttamento

dei poveri, noi non potremmo essere così ricchi.

Certo, l'affermazione è scomoda, ci inquieta, e allora, se va bene, ci si sofferma un attimo, poi la si scorda proseguendo come prima. "Che ci posso fare io? Non posso certo cambiare le cose!" ci si dice, come autogiustificazione. Tanto quell'80% è solo un numero. E di solito è lontano, non ci disturba più di tanto. Tranne quando, magari, uno sbarco di clandestini finisce in tragedia. Allora tutti pronti a pontificare, senza arrivare mai al nocciolo del problema. E quegli uomini, quelle donne, quei bimbi sono ormai in fondo al mare e domani nessuno li ricorderà più. "Tanto, io che ci posso fare?". Sono solo numeri.

Dall'altra parte

Fino a quando non si passa dall'altra parte. Basta poco, un aereo, qualche

giorno di ferie, la volontà di vedere, capire, condividere. E poi raccontare. Sono cose che bisogna vivere sulla propria pelle per comprenderle davvero. Cominci a capire quando sei nel cuore dell'Africa nera, in una città di 400.000 abitanti senza corrente elettrica, e alle 18 è buio e non puoi fare nulla fino alla mattina dopo; quando, per percorrere 150 km impieghi due giorni in mezzo al fango e sei fortunato, perché tu hai almeno un mezzo potente per passare, e poi ti trovi un ponte crollato e anche tu devi farti a piedi qualche chilometro nella foresta e sei esausto, mentre la gente quella strada la percorre a piedi per forza, impiegando giorni e giorni; quando i tuoi figli pretendono l'ultimo gioco e la merendina con gadget, mentre lì i tuoi occhi non riescono a sostenere quelli della giovane mamma che tiene in braccio un bimbo malnutrito, o quelli della bambina di 10 anni che negli scontri a fuoco ha perso i genitori e non sa se sono vivi o morti. E il loro paese è ricco, molto ricco, per questo è conteso e senza pace. Ed è l'Occidente a fornire loro le armi, a rubare impunemente ogni sorta di ben di Dio... che poi in un modo o nell'altro finisce nelle nostre tasche. Magari come simbolo d'amore incastonato in un anello.

Vietato sperare

Quando sei in un campo profughi palestinese, invece, ti accorgi che povertà non è solo l'acqua potabile che non c'è, la mancanza di spazio con le case del "ghetto" sovraffollate perché il governo libanese impedisce di costruirne di nuove e persino di riparare le esistenti; non è solo la scuola che non funziona, il lavoro che ti è impedito. È, soprattutto e innanzitutto, la negazione della speranza. Di un futuro. Di una prospettiva,

pur lontana. Da più di cinquant'anni questa gente vive in un limbo, nessuno li vuole, nessuno li riconosce. Non puoi sperare, non puoi attenderti nulla dal futuro. E la mancanza di speranza genera, quasi inevitabilmente, la violenza. Non si vede altra via d'uscita che lottare per se stessi, combattere, prima di essere completamente schiacciati e annullati dalla storia. Una cosa sola ti rimane: aggrapparti alla memoria, alla tua terra d'origine, che i vecchi del sud guardano malinconici dalle finestre del campo di Tiro, da cui si intravedono le colline della Palestina. E dire, ripetere, sognare, insegnare ai tuoi figli: "Un giorno torneremo". Come l'anziano responsabile di quel campo, che con gli occhi lucidi ti dice: "Sono di Nazareth, quella è la mia casa, là voglio tornare un giorno...".

Incontri che segnano, che scuotono, che non ti permettono di dimenticare: non sono più solo numeri, ora sono volti, storie, lacrime. Gente come me, come te. E allora? Riconoscere le proprie responsabilità come Occidente, come mondo ricco, non deve servire a generare sterili sensi di colpa, ma a stimolare nuove risposte, nuove soluzioni, nuove strade di pace e giustizia.

Scriva Luca: "Perché mi chiamate: Signore, Signore, e poi non fate ciò che dico?" (Lc 6,46); "Guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione" (Lc 6,24). ■